

Fiore di loto

Questa è una storia partorita dalla fantasia dell'autore.

Fatti, luoghi e personaggi hanno il solo scopo di dare veridicità al romanzo.

Qualsiasi analogia con luoghi e personaggi realmente esistiti o esistenti e con fatti accaduti è da considerarsi puramente casuale.

Agostino Moschettino

FIORE DI LOTO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013

Agostino Moschettino

Tutti i diritti riservati

*Alla Vita, dono gratuito del Signore,
che può rinascere e rifiorire
anche dai più profondi strati di fango.
a Chi e a Ciò che ho Amato.*

Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori

(Publio Virgilio Marone)

*A Te
chiunque tu sia e ovunque sia,
a cui
Amore
ha donato
l'Essenza della Vita*

Prefazione

I lettori di Agostino Moschettino troveranno in questo romanzo un'atmosfera diversa, anche se, già in altri suoi scritti, il tema del perdono è stato trattato.

Con l'incipit della descrizione delle abitazioni, del modo di vivere, dei giochi, delle miserie e delle strategie per sopravvivere dei napoletani più emarginati, l'autore accompagna il lettore in un mondo realistico e pittoresco, dove domina il bene e il male, ma soprattutto dove la società è in dissoluzione e le famiglie convivono senza comunicare e senza comprendersi.

Accanto alle tappe della vita della protagonista, segnate da povertà, sconfitte, incomprensioni, vittorie, emerge ciò che l'autore ha definito, con parole latine: "Guardare in alto e in avanti, sempre".

C'è grande desiderio di riscatto, non solo da parte di Assuntina, il personaggio chiave del romanzo, ma anche di molte altre figure minori.

Il perdono dato e ricevuto fa da filo conduttore in tutto il romanzo. Raggiungere questo obiettivo è un valore dominante, perché niente è più grande e più appagante del perdono (perdono = iper - dono = il dono più grande).

È da non sottovalutare anche il riferimento, con dettagliate notizie geografiche e ambientali, ad alcuni Comuni del Nolano e dell'Avellinese, con ricchi parti-

colari che riportano i lettori più anziani ai tempi lontani e forse mai dimenticati dell'infanzia e dell'adolescenza.

È suggestiva la metafora della vita dell'eroina e dei vari personaggi con il fiore di loto, che nasce nel fango, ma sprizza purezza e candore.

“Chi cade, può risorgere!” è l'espressione che l'autore predilige, perché il suo lavoro, dal punto di vista etico, ha molto da insegnare e da proporre: i valori della vita non devono essere sottovalutati o addirittura calpestati.

M. L. M. (Solett)

Fiore di Loto

Napoli, 16 gennaio 1917.

Notte fonda.

In un basso poverissimo, dove, in uno spazio di pochi metri quadrati, vivevano otto persone, sottoposto di quasi mezzo metro al livello stradale, situato all'interno del fòndaco di Montecalvario, una popolana diede alla luce la sua settima creatura: una bambina.

Aiutata da altre donne, dimoranti nello stesso fòndaco, che si improvvisarono levatrici, poiché la famiglia della partoriente non possedeva nulla che le potesse permettere di affidarsi a una vera mammana, riuscì a malapena a preparare un po' di acqua calda.

Fortuna adiuvat audaces, dicevano i latini. E fu proprio la fortuna, per non chiamare in causa la Divina Provvidenza, a far sì che non ci siano state conseguenze post-partum.

Era una rigida nottata invernale. Pioveva a dirotto. C'era un buio profondo che non permetteva di distinguere alcun oggetto a un palmo dal naso.

L'acqua non si faceva forza per entrare in quel misero tugurio.

Il papà, un uomo tutta pelle e ossa, con un enorme ventre, lottava, servendosi di una rudimentale scopa, a cui aveva aumentato il volume avvolgendoci degli

stracci, con l'acqua che, prepotente, si insinuava nell'interrato.

Gli altri sei figli, tutti piccoli, mal nutriti e mal vestiti, erano stati allontanati, ospiti momentanei di famiglie simili, abitanti in altri tuguri uguali di questo fòndaco.

Fòndaco, termine arabo che letteralmente significa "casa-magazzino", era un edificio di origine medievale, che, nelle città di mare, svolgeva funzioni di magazzino e, spesso, anche di alloggio per i mercanti stranieri, che di lì transitavano.

Solitamente si trattava di un locale posto al pianterreno o nel seminterrato. Le dimensioni erano variabili, ma, solitamente, il fòndaco era caratterizzato da un'altezza esigua.

A Napoli i fòndaci furono, a partire dal XVII secolo, adibiti ad abitazioni dagli artigiani e dal povero popolino locale, a causa della penuria di alloggi provocata dall'eccezionale aumento demografico; furono sopraelevati, raggiungendo anche i cinque piani, divenendo malsani e venendo, pertanto, totalmente abbattuti durante il Risanamento edilizio iniziato verso la fine del XIX secolo

Cosa erano i fòndaci ?

Tutto potevano essere, fuorché delle abitazioni!

Invece erano proprio delle abitazioni.

Molte penne illustri ne hanno descritto le caratteristiche, dal Villari alla White Mario, a Salvatore Di Giacomo, a Eduardo De Filippo.

Verso la fine del 1890 a Napoli esistevano numerosi fòndaci, presenti in tutti i quartieri della città. Spesso erano proprietà di ricchi signori o di istituzioni caritatevoli.

Erano delle costruzioni decadenti, molte volte fatiscenti, di forma circolare, sul cui cortile si affacciavano, su vari livelli, dei terrazzini o lunghi ballatoi dai quali si scorgevano gli ingressi angusti e bui ai vari locali, del tutto privi di finestre.

I bagni, anzi il bagno, quando esisteva, era in comune e sversava i fetidi liquami nel cortile e, all'aperto, in canali con scarsa pendenza, per cui il ristagno era abituale.

Era frequente vedere dei bambini, o qualcosa che a loro somigliasse, giocarci intorno.

Va da sé che in simili condizioni, con la presenza di ogni sorta di orridi insetti, di ratti grossi come gatti, di animali immondi e di focolai d'infezioni, la morte faceva da padrone. In special modo tra i piccoli.

Oggi, a essere conosciuti sono soltanto i "bassi".

Sono, questi bassi, la naturale eredità dei fòndaci.

Il primo a parlare del "basso" fu Giovanni Boccaccio, che, quando, a dodici anni di età, nel 1325, fu condotto dal padre in questa città, ne restò profondamente colpito, descrivendolo, poi, nel suo Decamerone: "...guardo quelle che siedono presso la porta delle loro case in via Capuana; di ciò gli occhi porgendo grazioso diletto...". E, più recentemente, E. A. Mario, nella canzone "O vascio", in cui, esaltando questa specie di abitazione, declamava: "... No, stù vascio nunn'è vascio, ma è nà reggia, a meglio reggia..." e, parlava della popolana che, a esso legata, si rifiutava di lasciarlo: "...a stù siconno piano, nun sia maje".

È noto che o' vascio è un'abitazione composta da una o due stanzette a pianterreno, ricavata da antichissimi locali destinati a depositi, i fòndaci appunto,

che in successione si aprono nei numerosi vicoli della Napoli del centro storico.

In poco più di una dozzina di metri quadri ci vive una famiglia di almeno 8 persone.

La funzione di questo locale è praticamente quella di mero dormitorio, dato che la maggiore attività, fatta di piccoli espedienti, è vissuta lungo i vicoli, all'aperto, sì da conferire a essi un carattere di intimità, che suscita nel passante la sensazione di trovarsi non in una strada, ma in una calda, accogliente grossa abitazione.

In senso lato, il nome di basso può essere attribuito sia a quei gruppi di edifici a piano terra che si costruivano nel medioevo come magazzini per il commercio delle merci provenienti dal mare, sia riferito a un processo di differenziazione sociale e ambientale delle zone destinate al basso ceto.

Nei bassi di Napoli vi è racchiusa gran parte della storia di una città Capitale.

La Capitale del Meridione.

Terra ambita da poeti, scrittori, viaggiatori e curiosi d'ogni sorta per la dolcezza del suo clima, la natura voluttuosa, il folclore, l'accoglienza, la bontà d'animo e l'altruismo dei suoi abitanti.

Alla neonata venne imposto il nome di Assunta, per tutti Assuntulella.

Crebbe come i suoi sei fratelli: abbandonata a sé stessa e poco curata dai genitori.

I fratelli, perché la più piccola, la coccolavano e la proteggevano, quasi fosse una bambolella con cui giocare.

In questo modo la bimba crebbe alquanto meglio dei germani, anche se la fame fu sempre al centro della sua quotidianità, e il modo di vestirsi e coprirsi era